

Tra Francia e Stati Uniti: il fondatore di The New Press non si rassegna a vedere l'editoria inghiottita dal mercato dei bestseller

“Contro i poteri forti, come il mio Balzac”

PAOLA DÉCINA LOMBARDI

André Schiffrin, settant'anni, studi storici a Yale e Cambridge, editore di lungo corso e fondatore di The New Press, una delle più vivaci e impegnate edizioni newyorchesi, tra qualche giorno sarà a Torino, ospite il 14 maggio della Fiera del libro. Ma verrà in Italia anche per presentare, il 12 a Roma e il 13 a Milano, il suo *Libri in fuga*, in uscita da Voland (pp. 240, €15), commovente *Familienroman* di un doppio esilio, denso racconto di formazione, e soprattutto saggio pungente sui grandi avvenimenti e sul dibattito delle idee dal 1948 ad oggi. Cresciuto tra i libri e convinto della funzione culturale e civile dell'editoria indipendente, Schiffrin in questa sua autobiografia politica mostra di non rassegnarsi a vederla inghiottita dal mercato

dei bestsellers che esige almeno il 15% di profitto.

L'allarme sui rischi dei grandi gruppi editoriali e sulla dimensione politica degli effetti connessi, l'aveva già lanciato in *Editoria senza editori* e in *Il controllo della parola*, editi da Bollati Boringhieri. Ora, questo *outsider* che si definisce «socialista riformista, anti-comunista e diviso tra due Paesi», con *Libri in fuga* ribadisce la necessità di editoria non

profit rivolgendo l'attenzione soprattutto a Stati Uniti e Francia, abbandonata a sei anni, nel 1941, per sfuggire ai nazisti ma, recentemente, riconquistata. E' infatti a Parigi, dove trascorre alcuni mesi l'anno in una casa luminosa nel Marais, tutta bianca e libri, che parliamo delle sue letture. Ma innanzitutto, perché mettersi in gioco personalmente?

«Quando in Europa sono usciti i primi due libri mi hanno accusato di eccessivo pessimismo, oggi mi criticano per il contrario. La situazione è diventata molto più grave e l'attuale crisi economica mostra tutta la debolezza delle strutture create per rendere più redditizia l'editoria. Fin dagli Anni Sessanta, un periodo di grande apertura e slancio culturale, ho capito che l'editoria era un microcosmo della situazione politica e che non ci si rendeva conto quanto dopo la guerra l'America si fosse allontanata dall'Europa. Pesavano tutte le paure e le incertezze del periodo maccartista, e per riprendersi ci è voluto molto tempo. Con la guerra in Iraq si è cercato di ricreare lo stesso sentimento di conformismo e morte critica. E credo che avvenga anche in Italia per la straordinaria connessione tra media e politica. Ecco cosa mi ha spinto, dopo trent'anni a The Pantheon

Press fondata da mio padre, a fondare The New Press e oggi a battermi per l'editoria indipendente».

E quanto hanno pesato i libri o l'influenza di suo padre Jacques, fondatore della prestigiosa Pléiade, poi rilevata da Gallimard?

«Moltissimo, fin dall'infanzia. Amavo i libri di Babar che mio padre curava per una collana di Gallimard e che mi hanno comunicato la prima visione utopica. Nella storia dell'elefante Babar che porta le regole civili nella giungla e fonda Celesteville, la città della pace, c'era infatti il clima degli Anni Trenta e le speranze del Fronte popolare. Poi, come ogni bambino americano, mi sono appassionato ai fumetti e, tra i libri, a lasciarmi il segno è stato *Le avventure di Huckleberry Finn* di Twain, il grande romanzo chiave della storia e dei drammi dell'America, a cominciare dal rapporto tra bianchi e neri. Mio padre, che ho perduto a 16 anni, non mi faceva leggere opere che non avrei capito. Di Gide, amico di famiglia, che mi avrebbe ospitato durante il mio primo ritorno in Francia dopo la guerra, mi consigliò *I sotterranei del Vaticano*, da leggere come un romanzo poliziesco. Poi mi sono immerso nei classici, soprattutto i russi, che mio padre aveva tradotto e pubblicato nella sua Pléiade ma è *Illu-*

sioni perdute di Balzac l'opera rivelatrice. L'ho letta quando ho cominciato a lavorare alla Pantheon Books, e ho scoperto che i meccanismi dell'editoria e della vita letteraria e sociale come pure la corruzione, le pressioni

sui media e le regole del mercato non erano molto cambiate».

Denunciando il potere delle élites e del denaro, è dunque Balzac ad aver alimentato il suo senso di giustizia e la vocazione all'impegno?

«Certamente. Poi, Jaurès, Léon Blum e tutte le opere fondamentali del socialismo riformista, fino a *La grande svolta* di Karl Polanyi».

Lei fa un bel ritratto dell'ultimo Gide ma gli rimprovera, come d'altronde a Sartre, l'autore de «La questione ebraica», un antisemitismo all'epoca diffuso anche a sinistra. Non è troppo severo? E qual è il suo giudizio sulla loro opera?

«Dalla corrispondenza tra Gide e mio padre ho scoperto che nell'infanzia ignoravo quanto fosse difficile la condizione dei miei genitori. Nel 1940-41, non si era capito il pericolo. Martin du Gard et Gide hanno infatti cercato di trattenere mio padre, e lo hanno molto aiutato. Ma alla fine dell'ultimo volume del *Diario*, riportando la discussione sui presunti "errori" degli ebrei, Gide non cede neanche alle ragioni del suo "unico amico

ebreo" Jacques Schiffrin... Da giovane mi è piaciuto molto *Paludi*, per l'umorismo con cui tratta il tema della libertà. Rileggendo Sartre, confesso di esserne meno impressionato di un tempo, il che non mi ha impedito di commissionare una biografia ad Annie Cohen-Solal. Contro chi negli Anni Ottanta diceva: è stato un successo tradotto in 16 lingue».

Nel 1952, le lezioni di Hannah Arendt le hanno provocato «una delle esperienze intellettuali più esaltanti». Con chi ha provato la stessa emozione?

«Arrivata in America nel 1941, Hannah teneva dei corsi alla Rand School, ultimo bastione del partito socialista e centro d'insegnamento per gli operai. Con sei di loro ho seguito le lezioni sui grandi temi de *Le origini del totalitarismo*, che non avevo ancora letto e che, nonostante le critiche, resta fondamentale per l'individuazione del terrore come "vera essenza" della forma totalitaria del governo.

Aveva un'intelligenza così acuta che le nostre conversazioni mi facevano sentire più intelligente di quanto sono. Mi è capitato con Foucault, scoperto negli Anni Sessanta in una libreria parigina grazie a *La storia della follia* che mi ha convinto a tradurre tutta l'opera. In lui è interessante il continuo porre degli interrogativi da un testo all'altro. E la critica americana non l'ha ritenuto uno storico serio per l'assenza di note! La stessa emozione intellettuale me la dà Noam Chomsky, l'intellettuale critico oggi più importante in America, il primo a mostrare al lettore come la politica americana, dal Vietnam ai nostri giorni, abbia avuto una inquietante continuità. Foucault, Chomsky, e anche Hobbsbawm che con *Il secolo breve*, nel Novanta, allertava su una situazione peggiore di quella del Trenta, hanno il merito di andare controcorrente».

Come lei? Citando «La fine dell'ideologia» di Daniel Bell, attribui-

isce a una sinistra impotente lo spostamento a destra responsabile dell'odierno Neoconservatorismo. Per questo si è spostato a sinistra coltivando un'altra utopia? «Bell ha alimentato l'utopia del capitalismo globalizzante che avrebbe risolto ogni problema. La nuova ideologia ha attecchito in molti Paesi, Italia compresa, ma sta crollando, dimostrando quanto fosse prefabbricata e scollegata dalla realtà. C'è bisogno di utopie, di altri modelli, di un'altra sinistra. I fermenti sociali ci esortano a vivere secondo forme diverse dalla globalizzazione... Contro ogni aspettativa, l'utopica, *non profit* The New Press ha pubblicato più di mille libri, ottenendo successi internazionali e di mercato. *De facto*, c'è collaborazione con delle edizioni indipendenti inglesi e mi pare interessante una cooperativa di lettori che comprando anche pochi libri l'anno assicura l'esistenza di una casa editrice svedese. Certo, ci vogliono anche sostegni pubblici o privati, ma non l'ansia del reinve-

stimento. Di libri se ne pubblicano troppi».

Nel catalogo di New Press, molti saggi, pochi romanzi americani o francesi, e niente italiani...

«Oggi in America è difficile pubblicare romanzi di qualità e romanzi francesi come *Le Tramway* di Claude Simon, lo sono. Straordinaria riflessione sul senso della vecchiaia e racconto dell'esperienza di chi la vive, è uno dei suoi libri più belli... Quanto all'Italia, interrogherò le persone per capire e chiarirmi le idee su una situazione che non sembra delle migliori».

«Apparteniamo a un'élite intellettuale, questa è la nostra ricchezza», diceva sua madre Simone, gran bella figura femminile, per bilanciare la vostra indigenza. Quell'élite c'è ancora o l'hanno sostituita gli «intelloterminati» come Régis Debray definisce le odierne vedettes intellettuali?

«Disgraziatamente in Francia i media preferiscono citare i *nouveaux philosophes*, che sono più dei propagandisti che degli intellettuali. Quelli veri non mancano, ma li si ascolta meno».

«Da piccolo amavo i libri dell'elefantino Babar: mi hanno comunicato la prima visione utopica»

Ospite il 14 maggio della Fiera di Torino, mentre esce «*Libri in fuga*», la sua vita tra Parigi e New York

HANNAH ARENDT

Le origini del totalitarismo

Einaudi, pp. LXXII-710, €28

«Individua il terrore come "vera essenza" della forma totalitaria del governo»

«Nel Diario Gide non cede neanche alle ragioni del suo "unico amico ebreo", mio padre Jacques...»



I PREFERITI



BALZAC

Illusioni perdute

Garzanti, pp. LXXIII-649, €12,70

«Opera rivelatrice e attuale. L'ho letta quando ho cominciato a lavorare alla Pantheon Books»



CLAUDE SIMON

Le Tramway

Ed. de Minuit, pp. 141, €12,20

«Straordinaria riflessione sul senso della vecchiaia e racconto dell'esperienza di chi la vive, è uno dei suoi libri più belli...»



L'editore non profit

André Schiffrin



La vita. André Schiffrin, nato nel 1935 a Parigi, è figlio di Jacques, fondatore della prestigiosa Pléiade. Lasciò la Francia nel 1941 per sfuggire ai nazisti. Ha fondato The New Press, una delle più vivaci e impegnate edizioni newyorchesi. Si definisce «socialista riformista, anticomunista e diviso tra due Paesi»

*L'opera. Esce da Voland Libri in fuga (a cura di Valentina Parlato, pp. 234, €15), dove si ribadisce la necessità di un'editoria «non profit». Da **Bollati Boringhieri** ha pubblicato *Editoria senza editori* e *Il controllo della parola*.*